

La teoria macroeconomica di Vera Lutz *

1. Introduzione

Vera Lutz fu economista di vari ed estesi interessi. Suoi campi prevalenti di analisi furono la teoria del credito, la teoria dell'impresa, i problemi dello sviluppo economico, l'analisi del mercato del lavoro. Nel nostro paese, il nome di Vera Lutz è legato soprattutto alla teoria del dualismo salariale. Assai meno noti, sono quegli aspetti della elaborazione teorica della Lutz che investono i campi più generali della macroeconomia e dell'equilibrio fra domanda e offerta globale.

Molteplici ragioni consigliano invece, nel riesaminare l'opera di Vera Lutz, di soffermarsi con particolare attenzione sul suo modo di trattare il problema dell'equilibrio macroeconomico. In particolare, è opportuno ricordare quanto segue:

a) il modo in cui la Lutz affronta e risolve il problema dell'equilibrio macroeconomico rispecchia con precisione le premesse teoriche del suo pensiero, il che consente un inquadramento corretto dell'intera sua opera, sia sul versante politico-sociale, sia su quello dell'elaborazione analitica;

b) come si vedrà meglio in seguito, la teoria macroeconomica della Lutz costituisce una chiave per comprendere più a fondo la sua tanto discussa teoria del dualismo salariale; teoria questa, che, se non viene inquadrata nella visione più generale dell'equilibrio economico, rimane un troncone monco, privo di adeguata giustificazione;

* L'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi ha organizzato a Roma nel settembre 1982 un Convegno ("Moneta, dualismo economico e pianificazione: il contributo di Vera C. Lutz" (in memoria dell'economista inglese Vera Constance Lutz (1912-1976), che in questo dopoguerra aveva acutamente indagato sui problemi dell'economia italiana. Alcuni degli studi più stimolanti e discussi di Vera Lutz furono pubblicati, tra il 1950 e il 1963, su questa *Rivista*. La *Rivista* rende ora omaggio a questa rimpiantata collaboratrice pubblicando — con il consenso dell'"Ente Einaudi" che cordialmente ringrazia — la relazione presentata al Convegno dal Prof. Augusto Graziani.

c) non va dimenticato infine, che l'epoca in cui la Lutz svolse la sua attività di ricercatrice coincide con l'epoca di fondazione e diffusione della macroeconomia keynesiana. La Lutz concluse i suoi studi alla London School of Economics nel 1935, un anno prima della comparsa della *Teoria Generale* e pubblicò i suoi lavori maggiori sulla teoria dello sviluppo fra il 1955 ed il 1962, quando le politiche keynesiane di sostegno del reddito toccavano l'epoca del loro maggiore fulgore. La Lutz intervenne direttamente nel dibattito keynesiano in due sole occasioni, con due saggi del 1952 e del 1955. Tali lavori mostrano come ella, pur provenendo da una scuola totalmente diversa ed opposta, avesse tuttavia acquisito una conoscenza approfondita della teoria keynesiana.¹ Se quindi la Lutz decise di impostare la sua ricerca teorica lungo linee diverse, ciò non può essere attribuito a mancato approfondimento della macroeconomia keynesiana ma va invece interpretato come una precisa scelta teorica. Anche per questo aspetto la macroeconomia della Lutz merita un'attenzione specifica.

Nonostante questi molteplici e validi motivi per esaminare e discutere le idee della Lutz nel campo dell'equilibrio macroeconomico, si può dire che il dibattito su questi aspetti del suo pensiero sia stato assai modesto. In sostanza, si può ricordare soltanto una breve discussione sorta nel 1962, allorché Ackley e Spaventa intervennero con un breve saggio critico a proposito delle idee espresse dalla Lutz sullo sviluppo del Mezzogiorno.² Il loro intervento, peraltro imperniato più sulla discussione di circostanze di fatto che non sullo schema teorico, diede luogo ad una replica da parte della Lutz, ma non suscitò altri commenti. Il dibattito intorno al pensiero della Lutz restò allora, come resta ancora oggi, circoscritto alla sua teoria del dualismo strutturale.

2. Mercato e giustizia sociale

Non si afferma cosa ignota se si ricorda che Vera Lutz fu economista convinta della sostanziale efficienza dell'economia di mercato. Sarebbe tuttavia erroneo dimenticare che la Lutz, pur restando

¹ V. LUTZ, "Real and Monetary Factors in the Determination of Employment Levels", *Quarterly Journal of Economics*, 1952; e "Multiplier and Velocity Analysis: a Marriage", *Economica*, 1955.

² V. LUTZ, "Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione", in questa *Rivista*, N. 56, dicembre 1961; e "Replica" all'intervento di G. Ackley, L. SPAVENTA *ibidem*, 1962.

fedele alle idee di fondo assorbite negli anni giovanili alla scuola di Robbins e di Hayek, seppe, con l'andar degli anni, temperare il suo schema ideale astratto e arricchirlo con sostanziali modificazioni tratte dall'osservazione dei fatti; anzi, in alcuni casi, ella seppe, nell'osservare il meccanismo dell'economia di mercato, usare un distacco tale da rilevarne gli elementi negativi ed i mal-funzionamenti palesi.

Nell'interpretare i meccanismi di mercato, la Lutz segue fedelmente l'impostazione del marginalismo; si può dire anzi che le sue indagini siano, sotto il profilo teorico, applicazioni a casi particolari della teoria marginalista.³ Per un teorico del marginalismo, la questione più ardua è quella di conciliare la dottrina marginalista della distribuzione del reddito con le esigenze di giustizia sociale. In sé la dottrina secondo la quale ogni risorsa (e quindi anche il lavoro) viene remunerata in ragione della propria produttività marginale altro non è che una conseguenza del principio generale della massimizzazione del profitto attuata dalla singola impresa in regime di concorrenza perfetta. La teoria garantisce quindi che le forze spontanee del mercato (appunto in quanto mosse dal principio del profitto) distribuiscano il reddito prodotto in conformità al contributo produttivo di ciascun fattore; ma non garantiscono, né potrebbero garantire, che la distribuzione del reddito così effettuata presenti alcun requisito di equità.

È vero che i teorici più superficiali del marginalismo non hanno esitato ad effettuare la trasposizione da una condizione di equilibrio ad un risultato di equità; ma è anche vero che i più avveduti hanno viceversa separato con rigore i due piani del ragionamento.⁴ La Lutz appartiene decisamente ai più consapevoli fra i seguaci della dottrina marginalista, e non cade nell'ingenua credenza che il mercato di concorrenza possieda in sé requisiti di equità. Tali requisiti vanno ricercati altrove, al di là di quello che il mercato è in grado di realizzare.

Un'analisi critica della dottrina marginalista conduce subito a chiedersi quali siano i fattori che in un'economia di mercato determinano la produttività dei diversi tipi di lavoro. Qui è facile cadere nell'una o nell'altra delle due trappole che le formulazioni più ortodosse predi-

³ Un testo che dà un'idea complessiva della teoria economica e della dottrina politica del marginalismo è quello di F. A. HAYEK, *The Constitution of Liberty*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1960; questo testo è significativo anche perché Vera Lutz fu allieva di Hayek alla London School of Economics. Si veda anche S. ZAMAGNI, "Sui fondamenti metodologici dell'economia austriaca", *Note economiche*, 1982, n. 3.

⁴ J.B. CLARK, *The Distribution of Wealth*, New York, 1899, rappresenta la versione più ortodossa del marginalismo; J.A. SCHUMPETER, *L'Assenza e i principi dell'economia teorica*, Bari, Laterza, 1982 (orig. 1908) è invece un esempio singolare di analisi critica (si veda specie la parte III).

spongono, e dare una delle due risposte: o che la produttività del lavoro dipende dal talento congenito di cui il lavoratore dispone, e rinviare così ogni discussione sulla distribuzione del reddito a fattori naturali e non modificabili; oppure che la produttività del lavoro dipende dalla dotazione di capitale di cui il lavoratore dispone, e attribuire così ogni aumento della produttività all'opera del risparmiatore che ha reso possibile la produzione dei beni strumentali che il lavoratore utilizza, e che deve quindi goderne i frutti. La Lutz, rifiutando l'una e l'altra impostazione, sostiene invece che la produttività del lavoro dipende dalla qualificazione del lavoratore e quindi dal grado di istruzione ricevuta. Un ulteriore passo del ragionamento la conduce a riconoscere che, a sua volta, l'istruzione ricevuta dal lavoratore dipende dalla sua posizione di partenza, e quindi dalla distribuzione iniziale del reddito. Con questo, la distribuzione del reddito viene ricollegata non più a fattori di tipo naturalistico, né alla parsimonia individuale, ma diventa un fenomeno connesso alla struttura sociale. Questa posizione porta la Lutz a collocarsi assai vicina alle idee dell'Einaudi migliore, del quale ella fu infatti fervida ammiratrice.⁵

L'uso che la Lutz fa di questo risultato, in apparenza eterodosso e denso di implicazioni riformistiche, è pienamente coerente con il suo credo liberista. Se da un lato, esigenze di efficienza impongono che ogni risorsa sia retribuita in ragione della sua produttività, e se d'altro canto la produttività dipende dalla istruzione o dalla preparazione ricevuta, un intervento che voglia correggere le diseguaglianze senza intaccare l'efficienza del mercato deve agire nel senso di rendere più eguali i punti di partenza dai quali i singoli muovono. Sarebbe un grave errore correggere le diseguaglianze nelle ricchezze modificando i redditi ma non la produttività dei singoli lavoratori; sarebbe un tentativo insensato di imporre al mercato un funzionamento contrario alla sua logica interna. Per questa ragione, la Lutz non può che esprimere un giudizio negativo sulle lotte sindacali, e in particolare sulla linea rivendicativa del sindacato italiano, che ella vedeva come tentativo di ottenere una redistribuzione dei redditi senza intervenire sui presupposti strutturali che il mercato inesorabilmente rispetta.⁶ Il sindacato italiano, osserva la Lutz con la convinzione che le proviene dal suo liberalismo democratico, è ancora vittima dell'illusione che il capitalismo sia retto dalla lotta

⁵ F.A. HAYEK, *The Constitution of Liberty*, cit., cap. 23, "Education and research"; si vedano anche, nella stessa linea di pensiero, L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, Torino, 1946; e E. ROSSI, *Abolire la miseria*, Bari, Laterza, 1977.

⁶ V. LUTZ, "Das freie Unternehmertum in Italien", *Schweizerische Monatshefte*, 1963.

di classe, e quindi orienta la sua azione all'obiettivo di accrescere i salari strappando terreno al profitto. Un sindacato più maturo si renderebbe conto del fatto che altri fattori, radicati nella struttura sociale, costituiscono vincoli invalicabili, il cui superamento è premessa indispensabile perché si possa realizzare un miglioramento nelle condizioni della classe operaia. La via del benessere, secondo la Lutz, non passa attraverso la lotta sindacale, volta all'obiettivo immediato di strappare salari più elevati, ma piuttosto attraverso sforzi comuni volti ad accrescere la capacità produttiva. La disputa che si accende intorno ad un patrimonio limitato, come appariva alla Lutz il caso italiano, non poteva dar luogo, a suo avviso, se non a spinte corporative, il cui esito è di arricchire gli uni impoverendo gli altri, senza alcun progresso di carattere generale.

Questa è la radice della teoria del dualismo, che rappresenta l'aspetto più noto della sua interpretazione dell'economia italiana. Proprio l'idea, erronea secondo la Lutz, che compito del sindacato fosse quello di combattere per conseguire esclusivamente miglioramenti salariali, avrebbe indotto i sindacati italiani a concentrare la loro azione nei settori nei quali strappare aumenti di retribuzione è più facile, e cioè nei settori della grande industria, trascurando viceversa il settore dell'industria minore. In apparenza, l'azione sindacale in Italia è risultata vincente; ma, come la Lutz cercò di dimostrare con la sua teoria del dualismo, gli effetti di tale azione andrebbero invece giudicati come assai pregiudizievole sotto il profilo più generale dell'intera economia del paese.

In sintesi, la teoria della Lutz può essere riassunta in poche proposizioni. Aumenti salariali concentrati nel settore della grande impresa, avrebbero creato una situazione di dualismo salariale. Il settore della grande impresa avrebbe reagito, riducendo il numero degli occupati e facendo ricorso a tecnologie più avanzate; nel settore dell'impresa minore, si sarebbe di conseguenza riversata la massa dei disoccupati, i quali avrebbero trovato impiego in regime di bassi salari, ma anche in situazioni tecnologicamente arretrate e con livelli di produttività assai ridotti. Questo schema dualistico di utilizzazione del lavoro e del capitale integra palesemente un caso di cattiva utilizzazione delle risorse, e, a giudizio della Lutz, avrebbe necessariamente fatto sì che il reddito prodotto e il tasso di crescita del paese si situassero a livelli più bassi di quel che si sarebbe potuto ottenere con un mercato del lavoro unificato.

Le vere lotte sociali, secondo la Lutz, sono quelle volte non già ad assicurare privilegi a gruppi limitati di contendenti, bensì a garantire

l'eguaglianza nei punti di partenza. A sua volta, il pareggiamento dei punti di partenza può essere realizzato soltanto attraverso profonde riforme. Un requisito di base, che condiziona l'intero operare del mercato del lavoro, è che l'istruzione e la formazione professionale siano davvero aperte a tutti a parità di condizioni. Regole non meno rigorose devono essere imposte nei rapporti fra imprese: lotta alle formazioni monopolistiche e applicazione rigorosa delle norme fiscali ne scaturiscono come raccomandazioni di intervento.

Si può dire che la Lutz, nel corso della sua vita, sia rimasta costantemente fedele al modello ideale di società egualitaria, modello al quale ella ha sempre ispirato le proprie interpretazioni così come le raccomandazioni sul terreno della politica economica. La sua fede teorica è stata però gradualmente temperata da un realismo che si è andato via via affinando con il passare degli anni. La Lutz ha sempre riconosciuto che modello teorico e realtà costituiscono categorie distinte, e sovente dissociate. Mentre tuttavia, nei suoi primi scritti, ella è incline a riconoscere al meccanismo reale una tendenza a convergere verso la soluzione teorica, nei lavori della maturità si fa strada una visione assai più scettica verso le capacità di autoregolazione del mercato, e cresce la propensione a considerare lo squilibrio non più come disordine transitorio, bensì come assetto stabile, dovuto al prevalere nel mercato di gruppi privilegiati. Il saggio sull'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, sul quale dovremo tornare in seguito, è sotto questo profilo un modello di analisi teorica applicata ad un mercato dominato dal privilegio e dalla discriminazione.

3. Lo schema analitico di Vera Lutz

Vera Lutz non espose mai la sua teoria macroeconomica in termini generali; la sua attenzione fu sempre rivolta a singoli problemi concreti. Nell'analisi del caso italiano, fu il problema del Mezzogiorno a suscitare in lei l'esigenza di riprendere i principi dell'equilibrio fra domanda e offerta globale, giungendo, sia pure implicitamente, alla formulazione di una teoria macroeconomica. Tale teoria poggia su due ordini di elementi, l'uno di carattere astratto, che proviene alla Lutz dai principi generali della sua formazione di studiosa, l'altro di carattere storico ed empirico, che la Lutz trae dal caso specifico dell'economia del Mezzogiorno negli anni cinquanta.

a) *La base teorica.* Il problema specifico dell'economia del Mezzogiorno era la formazione di una adeguata capacità produttiva. Qualsiasi economista keynesiano di formazione ortodossa avrebbe ricondotto anche questo problema a carenze di domanda, ed avrebbe affermato che soltanto attraverso il sostegno della domanda globale si sarebbe realizzato un flusso di investimenti produttivi tale da dare luogo alla formazione di una struttura industriale adeguata. La Lutz, senza prendere posizioni esplicite sul terreno dell'economia keynesiana, e senza scendere in polemiche con i suoi sostenitori, affronta il problema macroeconomico servendosi di una costruzione diversa.

La teoria keynesiana tratta la determinazione del reddito nazionale attraverso l'analisi della domanda globale. L'ipotesi che consente questo percorso teorico è che l'offerta sia in grado di adeguarsi alla domanda. Alla base della teoria keynesiana della determinazione del reddito sta quindi un assunto di carattere generale, in virtù del quale l'offerta di merci risulterebbe sufficientemente elastica.

Rispetto alla formulazione keynesiana, la posizione della Lutz si discosta per vari aspetti. La Lutz rifiuta l'idea che la domanda di investimenti possa essere considerata una grandezza autonoma, affidata ad un non meglio definito spirito di intrapresa degli investitori. Per la Lutz, la decisione di investire rientra nel comportamento razionale del soggetto, e segue il principio della massimizzazione del profitto; il profitto, a sua volta, è misurato dalla produttività marginale dell'investimento, e cioè dall'aumento di prodotto ottenuto posponendo il consumo nel tempo. La Lutz segue dunque fedelmente la teoria fisheriana.

Poiché la Lutz tratta problemi di trasformazione strutturale e di sviluppo, l'aspetto che per lei risulta centrale non è quello del livello globale dell'investimento (così come avviene nell'ambito della problematica keynesiana) bensì *quello della struttura settoriale dell'investimento e della produzione.* Il problema che la Lutz affronta è quello della modernizzazione del sistema economico, e quindi del passaggio da un'economia agricola ad una economia più articolata. Se le decisioni di investire sono rette dal profitto corrente, e se il problema centrale è quello di indirizzare quote crescenti di investimento verso il settore industriale, la grandezza chiave da analizzare è *la struttura dei saggi di profitto:* un processo di progressiva industrializzazione esige quindi che il saggio del profitto nell'industria rispetto all'agricoltura sia sempre abbastanza elevato da attirare investimenti in misura adeguata.

La struttura dei saggi di profitto dipende a sua volta dal sistema dei prezzi relativi dei prodotti di ogni settore, e i prezzi relativi dipendono

dalle forze rispettive della domanda e dell'offerta settoriali. Per ottenere una struttura dei profitti favorevole all'investimento nell'industria, è necessario che anche i prezzi relativi, e cioè i rapporti di scambio fra prodotti agricoli e industriali, non si modifichino a danno dei prodotti industriali. Affinché i prezzi agricoli non crescano rispetto ai prezzi industriali, è necessario che l'offerta agricola non sia troppo rigida e che la domanda di prodotti industriali sia sufficientemente elastica rispetto al reddito. Una buona conoscenza empirica dell'elasticità della domanda e dell'offerta nei singoli settori diventa quindi essenziale per valutare le possibilità concrete di realizzare uno sviluppo industriale in una determinata regione, così come per individuare gli interventi adatti a superare le eventuali difficoltà.

b) *La base empirica.* Gli elementi di fatto che la Lutz pone a base della sua teoria macroeconomica sono tratti dalla conoscenza concreta dell'economia del Mezzogiorno, ma potrebbero tutti applicarsi con sufficiente approssimazione a qualsiasi altra regione che, alla stregua del Mezzogiorno, presenti i caratteri di economia aperta in fase di sviluppo. Le caratteristiche strutturali del Mezzogiorno che risultano rilevanti per l'analisi teorica sono essenzialmente quattro:⁷

1) *Elasticità della domanda.* La Lutz esprime l'opinione che nelle economie in via di sviluppo, non soltanto si registri una propensione al consumo molto elevata, ma che altresì si notino valori molto elevati per l'elasticità della domanda di prodotti alimentari e valori corrispondentemente più bassi per l'elasticità della domanda di prodotti non alimentari.

2) *Conseguenze sul risparmio potenziale.* La Lutz applica il suo assunto riguardante l'elevata elasticità della domanda di prodotti alimentari, nel modo più rigoroso. Una conseguenza di particolare rilievo di questo assunto si rivela nel modo in cui la Lutz analizza il problema della disoccupazione nascosta in agricoltura. Un'opinione, in passato largamente condivisa, considera la disoccupazione nascosta in agricoltura come una ricchezza potenziale della quale i paesi in via di sviluppo dovrebbero tentare di fare l'uso più esteso.⁸ La Lutz ritiene invece che tale potenziale produttivo sia più presunto che reale. Infatti, se i lavoratori in eccesso vengono sottratti al settore agricolo, coloro che vi restano beneficiano in media di una maggiore disponibilità di

⁷ V. LUTZ, *Italy*, Oxford University Press, 1962, cap. VII; e "Alcuni aspetti strutturali" cit.

⁸ R. NURKSE, *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Torino, Einaudi, 1965 (orig. 1955).

prodotti agricoli. Tale disponibilità, ritiene la Lutz, viene per intero destinata a maggior consumo di prodotti alimentari. A questo punto, i lavoratori sottratti al settore agricolo non potranno più trarre le loro sussistenze dal settore agricolo stesso, il quale continua a consumare per intero il proprio prodotto, ma dovranno essere sostenuti attraverso risorse tratte da altre fonti. Essi quindi non sono più una risorsa potenziale disponibile senza costo, bensì una risorsa produttiva costosa alla pari di tutte le altre. Quindi, conclude la Lutz, anche nei paesi arretrati, nei quali esiste un esteso ammontare di disoccupazione nascosta, non si può parlare di surplus di risorse potenziali (o di surplus di offerta potenziale); né basarsi su tale preteso surplus per impostare una politica di sviluppo: *il surplus potenziale di risorse è semplicemente inesistente.*

Il teorema della Lutz sulla inesistenza del surplus potenziale di produzione può essere utilizzato inoltre per spiegare perché, anche nei paesi con mano d'opera sovrabbondante, si noti un impiego di tecnologie altamente meccanizzate, e quindi risparmiatrici di manodopera.

Accertato che il lavoro sovrabbondante in agricoltura, una volta trasferito ad altro impiego, va considerato come risorsa costosa,⁹ l'intera questione delle tecnologie va riveduta. La presenza di un eccesso di manodopera in agricoltura, in sé e per sé, non rende automaticamente più convenienti le tecnologie ad alto contenuto di lavoro, e la tecnologia ottimale dovrà essere calcolata *unicamente tenendo conto del livello del salario nel settore industriale.* Il livello della produttività nel settore agricolo perde qualsiasi rilevanza nell'individuazione della scarsità relativa delle risorse.

3) *Elasticità diretta dell'offerta.* Il terzo assunto di carattere empirico sul quale la Lutz basa il suo ragionamento consiste nell'affermare che, nei paesi in via di sviluppo, il settore agricolo presenta una *bassa elasticità dell'offerta* rispetto agli stimoli del mercato (aumento della domanda, o aumento dei prezzi relativi). Come vedremo, nella costruzione del modello, la Lutz ribadisce che l'elemento cruciale non è il valore assoluto dell'elasticità dell'offerta agricola, bensì il fatto che *l'elasticità dell'offerta agricola rispetto al reddito sia inferiore alla elasticità della domanda di prodotti agricoli*; poiché, come si è detto, l'elasticità della domanda tende a valori elevati, anche un settore agricolo progredito potrebbe trovarsi in difficoltà nel far fronte alle esigenze del mercato.

⁹ A.K. SEN, *Choice of Techniques*, Oxford, Blackwell, 1962, cap. 5; M. DOBB, *An Essay on Economic Growth and Planning*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1960, cap. 3 e 4.

Nei paesi in via di sviluppo, tuttavia, la situazione viene aggravata dal fatto che il settore agricolo è arretrato e scarsamente capace di reagire agli stimoli della domanda e di competere con l'offerta proveniente da settori di altri paesi. Come vedremo, nella costruzione teorica della Lutz questo è uno degli elementi chiave per individuare una strategia corretta di intervento.

4) *Elasticità indiretta dell'offerta agricola.* Sempre sul piano empirico, la Lutz assume che esistano concrete limitazioni alla possibilità di espandere la disponibilità di prodotti agricoli acquistandoli nel mercato internazionale, e offrendo in cambio prodotti dell'industria manifatturiera. Questa operazione comporterebbe una strategia di sviluppo basata sull'industria manifatturiera e sulle esportazioni di manufatti; l'espansione delle esportazioni di manufatti dovrebbe essere sufficiente a coprire l'importazione dei prodotti agricoli necessari a far fronte alla crescita della domanda interna. Sul piano della logica astratta, questa strategia di sviluppo può risultare coerente; ma secondo la Lutz, essa cade sul piano del realismo. La Lutz sostiene infatti che la nuova industria del Mezzogiorno non potrebbe ragionevolmente competere con l'industria delle regioni settentrionali, in quanto i maggiori costi di trasporto le precluderebbero un accesso competitivo ai suoi mercati naturali, che sono quelli europei.

Sul terreno della politica economica, questo assunto della Lutz risultò a suo tempo il più scottante. Se accettato, esso avrebbe indicato come errata ogni politica di sviluppo del Mezzogiorno basata sull'industrializzazione; conclusione questa tanto più ingrata in quanto cadeva in un momento in cui, proprio in nome di una maggiore efficienza, l'intervento pubblico nel Mezzogiorno aveva compiuto la propria svolta da una politica di sostegno agricolo e di intervento civile, verso una linea di sviluppo industriale. Poiché i sostenitori dell'avvenire industriale del Mezzogiorno erano sempre stati considerati i più avanzati e progressisti, mentre i sostenitori della vocazione agricola delle regioni meridionali venivano collocati tra le forze più moderate e conservatrici, la Lutz non soltanto veniva a trovarsi in opposizione alla linea di intervento dominante, ma veniva anche ad essere inclusa nel gruppo meno illuminato dello schieramento culturale dell'epoca.

c) *I prezzi relativi agricoltura-industria.* Dalle quattro premesse di carattere empirico concernenti rispettivamente l'elasticità della domanda e dell'offerta di prodotti agricolo-alimentari, la Lutz procede ad analizzare le conseguenze che si accompagnano ad ogni aumento del

reddito in una regione in via di sviluppo (come sempre la Lutz tratta esplicitamente il caso del Mezzogiorno, ma la sua analisi presenta carattere più generale). La Lutz non si chiede quale possa essere la fonte dell'aumento di reddito, dal momento che le conseguenze, che a lei preme di mettere in risalto, sono le medesime, sia che si tratti di un aumento di produzione interna, sia che si tratti di un aumento di domanda finanziato da sussidi esterni. Il punto che la Lutz intende analizzare non è il meccanismo attraverso il quale l'aumento di reddito viene generato, bensì le condizioni necessarie affinché l'aumento di reddito, una volta realizzato, possa protrarsi nel tempo, condizioni che riguardano l'equilibrio fra domanda e offerta nei singoli mercati.

Consideriamo il caso di un'economia chiusa. In base agli assunti fatti, supponendo che la ripartizione del reddito fra domanda di prodotti alimentari e domanda di prodotti non alimentari sia stabile, ogni aumento di reddito produce un aumento proporzionale nella domanda di prodotti alimentari. L'offerta di prodotti agro-alimentari, per far fronte alla domanda, dovrebbe crescere allo stesso tasso di accrescimento del reddito. Ma se, come si è assunto in precedenza, l'elasticità dell'offerta di prodotti agricoli rispetto alla domanda è bassa, è presumibile che la produzione agricola in termini reali possa espandersi soltanto a tassi inferiori. Ciò provoca di per sé un aumento dei prezzi agricoli rispetto ai prezzi dei prodotti non agricoli, e quindi un deterioramento delle ragioni di scambio a danno del settore industriale. Se l'aumento di reddito è stato generato da un aumento della produzione industriale, il fenomeno risulta ancora più accentuato. Infatti, in questo caso, l'aumento di reddito viene accompagnato da un aumento di offerta nel settore industriale; ma, sempre in base agli assunti fatti, soltanto una quota ridotta dell'aumento di reddito viene utilizzata per domandare prodotti dell'industria; di conseguenza, affinché si stabilisca un equilibrio fra domanda e offerta, è presumibile che il prodotto agricolo debba crescere in misura ancora superiore rispetto a quanto si sarebbe avuto in caso di un aumento di reddito generato, ad esempio, da un sussidio esterno, e il deterioramento delle ragioni di scambio a danno dell'industria risulta ancora maggiore.

La Lutz giunge così alla conclusione che qualsiasi politica di sviluppo, che non migliori la capacità di produzione del settore agricolo, è destinata a peggiorare le prospettive del settore industriale; e che tale peggioramento è più accentuato qualora l'intervento esterno consista nello sviluppo della produzione industriale, di quel che non sarebbe qualora l'intervento esterno consistesse in una politica di trasferimenti o

di opere pubbliche. Una politica di industrializzazione, che tenti di "forzare" lo sviluppo delle produzioni manifatturiere attraverso l'installazione diretta di impianti produttivi, non fa che peggiorare le prospettive per l'ulteriore sviluppo dello stesso settore industriale.

d) Ostacoli all'industrializzazione. La modificazione delle ragioni di scambio fra prodotti agricoli e industriali a danno dell'industria si riflette inevitabilmente sui profitti relativi dei due settori. Una caduta dei prezzi industriali rispetto ai prezzi agricoli fa cadere i profitti dell'industria rispetto ai profitti dell'agricoltura, in quanto riduce le produttività marginali misurate in valore per tutte le risorse applicate nel settore industriale, e quindi impone una riduzione dell'ammontare applicato di risorse per rispettare la regola del pareggiamento del profitto. Dal punto di vista del settore industriale, la caduta dei prezzi si manifesta come dovuta ad una inadeguata formazione di domanda: di fronte all'espansione delle produzioni industriali, il mercato non riesce ad assorbire il prodotto crescente e il livello dei prezzi cade. Lo sviluppo industriale viene così bloccato dalla mancanza di un mercato interno che sia in grado di assorbire l'offerta crescente.

Alla base di tale carenza di domanda sta la bassa propensione al consumo di prodotti industriali, derivante a sua volta dalla elevata propensione al consumo di prodotti agro-alimentari che caratterizza le economie in via di sviluppo. Questo meccanismo merita di essere considerato nella sua interezza, dal momento che il soffermarsi soltanto sul suo aspetto conclusivo, e cioè sul fatto che lo sviluppo industriale si arresta per mancanza di un mercato adeguato, potrebbe indurre a ritenere che il modello macroeconomico della Lutz comporti un rifiuto della legge degli sbocchi. Questa sarebbe una interpretazione erronea. La Lutz non affronta mai in maniera esplicita il problema della legge di Say, e tutto lascia presumere al contrario che, su questo terreno, ella accetti le conclusioni tradizionali. Supponiamo quindi che viga una costante identità fra domanda e offerta globale come conseguenza del fatto che il risparmio venga totalmente reinvestito. L'eguaglianza fra domanda e offerta globale, che in tal modo viene assicurata, non rappresenta tuttavia una condizione sufficiente di equilibrio. Infatti, nel caso trattato dalla Lutz, l'equilibrio globale fra domanda e offerta viene accompagnato da un costante squilibrio di carattere settoriale. La caduta dei profitti riduce progressivamente gli investimenti industriali e porta l'economia in una direzione contraria a quella desiderata dai fautori dell'industrializzazione.

Ciò non significa ovviamente che uno sviluppo industriale sia impossibile a realizzarsi; ma significa che, al fine di realizzare un progresso in direzione della industrializzazione, per quanto ciò possa sembrare paradossale a prima vista, è necessario accrescere gli investimenti non già nel settore dell'industria, bensì in quello dell'agricoltura, al fine di aumentare l'elasticità dell'offerta agricola, e impedire ai prezzi relativi di muoversi in direzione contraria ai profitti industriali.

Per valutare pienamente l'originalità di queste posizioni rispetto alle dottrine allora dominanti, specie in Italia, sul problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, occorre ricordare che, nel dibattito sulla politica industriale e sulla struttura degli incentivi, tutta l'attenzione venne posta sul lato dei costi e poca o scarsa attenzione venne dedicata al problema della formazione del mercato per i prodotti industriali. La Lutz poneva al centro il problema della domanda di prodotti industriali, che invece veniva di fatto trascurato dagli autori suoi contemporanei. La radice del dissenso va ricercata nella diversa valutazione della situazione di fatto. Agli occhi della maggior parte dei contemporanei, l'idea che la nuova industria del Mezzogiorno potesse incontrare difficoltà dal lato del mercato pareva fuor di luogo; essendo l'Italia un'economia aperta, immersa nel mercato internazionale, sembrava ovvio che anche l'industria meridionale, purché messa in grado di produrre a costi competitivi, non dovesse avere alcun problema ad inserirsi nel mercato europeo, dal quale ben presto nessuna barriera doganale l'avrebbe separata. Al contrario la Lutz riteneva che, anche superate le difficoltà connesse alla installazione di un settore industriale in una regione di nuova industrializzazione, sarebbe rimasto lo svantaggio permanente dovuto alla distanza geografica che separa il Mezzogiorno dai più ricchi mercati dell'Europa settentrionale, ed ai conseguenti maggiori costi di trasporto da affrontare per la consegna del prodotto finito. Si spiega così perché l'intero dibattito abbia finito per portare la Lutz e l'opinione dominante a situazioni di incomunicabilità e di disinteresse reciproco.

Nell'opinione dominante, il problema principale era quello dei costi. L'industria nascente nel Mezzogiorno appariva esposta a livelli di costo più elevati, a causa dell'ambiente inospitale nel quale essa andava ad inserirsi, della mancanza di una tradizione industriale, della difficoltà di reperire manodopera specializzata o comunque addestrata al lavoro di fabbrica, della carenza di servizi complementari. Obiettivo immediato della legislazione a favore del Mezzogiorno avrebbe quindi dovuto essere quello, per usare le parole di Pasquale Saraceno, di realizzare il

«pareggiamento delle condizioni» tra industria del Sud ed industria del Nord. Questo veniva considerato un obiettivo che anche uno Stato improntato al liberismo economico avrebbe potuto e dovuto ragionevolmente proporsi. Ma, una volta realizzato il pareggiamento delle posizioni di partenza, l'industria del Sud avrebbe dovuto farsi strada da sola nei mercati nazionali ed esterni; ed anzi, era da prevedersi che tale inserimento non avrebbe incontrato difficoltà, dal momento che l'industria meridionale sarebbe partita avvantaggiata dall'impiego di tecnologie più avanzate. Con questa giustificazione teorica, l'intero sforzo venne rivolto ad elaborare un insieme di incentivi intesi a ridurre quelle forme di costo che presumibilmente si presentavano come più elevate per l'industria meridionale. Nessun incentivo venne previsto, almeno nelle fasi iniziali dell'intervento, per l'occupazione di manodopera, dal momento che il costo del lavoro veniva considerato più basso al Sud che al Nord; si concentrarono invece le provvidenze sul sostegno degli investimenti di capitale. Per le medesime ragioni, nessuna provvidenza, almeno nel periodo iniziale dell'intervento, venne volta ad assicurare un mercato per l'industria nascente del Sud. L'idea che gli incentivi dovessero essere rivolti anche alla formazione di un mercato interno per i prodotti industriali del Sud si concretò imponendo alle imprese pubbliche ed a partecipazione statale di acquistare presso fornitori meridionali il 30% delle proprie forniture, disposizione questa che trovò applicazione soltanto con ritardo ed in misura incompleta.

e) *Indicazioni di politica economica.* L'analisi della Lutz contiene implicitamente l'indicazione delle misure più atte a svolgere una politica di industrializzazione. Essa mostra come la barriera allo sviluppo industriale sia costituita dalla difficoltà di tenere elevato il tasso del profitto nell'industria, in presenza di una domanda che stenta a svilupparsi e che si dirige di preferenza verso prodotti agricolo-alimentari. Le misure volte a favorire lo sviluppo industriale devono quindi avere come obiettivo immediato quello di impedire la caduta del saggio del profitto industriale rispetto al saggio del profitto in agricoltura.

Sul piano generale si possono indicare quattro linee di intervento che rispondono a questa impostazione:

1) *Aumento della produttività nel settore agricolo.* Misure volte ad accrescere la produttività del lavoro in agricoltura consentirebbero al settore agricolo di reagire ad aumenti di domanda non più soltanto con aumenti di prezzo, ma anche con aumenti di offerta, impedendo così il continuo aumento dei prezzi agricoli rispetto ai prezzi industriali e

arrestando la modificazione del saggio del profitto a danno dell'industria.¹⁰ Secondo la Lutz, dunque, qualsiasi politica di sviluppo industriale deve partire da una politica di rafforzamento dell'agricoltura, non perché il settore agricolo debba costituire un mercato per i prodotti dell'industria, ma perché esso deve essere in grado di soddisfare prontamente l'accrescimento della domanda. La priorità accordata al settore agricolo non è quindi conseguenza di un sostanziale scetticismo rispetto alle possibilità di industrializzazione dei paesi in via di sviluppo. Da questo punto di vista, sarebbe un grave errore considerare la Lutz come fautrice di una divisione internazionale del lavoro, nella quale vigesse una separazione rigorosa tra paesi agricoli e paesi industriali. Al contrario, l'idea della Lutz è che lo sviluppo della produzione interna non debba affatto avvenire lungo linee di specializzazione, bensì lungo linee che seguano la struttura della domanda. Se quindi il rafforzamento dell'agricoltura appare come un elemento prioritario, ciò va inteso unicamente come passo necessario per affrontare la fase iniziale dello sviluppo, nel corso della quale la domanda di prodotti si rivolge in prevalenza all'espansione dei consumi alimentari. Su questo punto torneremo fra breve.

2) *Limiti all'accrescimento dei salari industriali.* Una misura indiretta per il sostegno del profitto industriale è quella di contenere l'aumento dei salari. Questo è ovviamente un rimedio parziale, che non affronta il problema alla radice, ma tenta di riequilibrare, attraverso interventi dal lato dei costi, una situazione resa difficile dalla struttura della domanda. Nei limiti in cui non è possibile orientare la domanda verso prodotti industriali o assicurare una maggiore elasticità dell'offerta agricola, la caduta dei prezzi industriali può essere compensata da una modificazione corrispondente dei salari relativi, che assicuri al settore industriale un saggio del profitto accettabile anche in presenza di prezzi relativi modificati a suo danno.

3) *Contenimento della domanda di prodotti agricoli.* Una ulteriore misura, sempre nel quadro del sostegno del profitto industriale, consiste nel tentare di ridurre la domanda interna di prodotti agricolo-alimentari. Per ottenere questo risultato, è necessario, nell'opinione della Lutz, *sviluppare una politica di emigrazioni verso l'estero.* Come diremo fra breve, questa è la proposta che, fra le varie linee di intervento indicate dalla Lutz, suscitò le maggiori polemiche.

¹⁰ V. LUTZ, *Italy, cit.*, pagg. 139 e 145.

4) *Sostegno delle esportazioni di manufatti.* Infine, un'ultima linea di azione consiste nel sostenere le esportazioni di manufatti, allo scopo di accrescere quella che si può chiamare elasticità indiretta dell'offerta agricola. Infatti, esportazioni di manufatti più elevate consentono di ottenere maggiori importazioni di prodotti agricoli, e di superare per altra via la strozzatura opposta dall'arretratezza strutturale dell'agricoltura.

4. Il problema delle emigrazioni

Nei paesi a basso livello di reddito, aventi un settore agricolo arretrato, un eccesso di manodopera in agricoltura è in ogni caso un elemento di ostacolo al procedere dello sviluppo. La manodopera eccedente, infatti, ha per definizione una produttività marginale nulla, e tende comunque ad assorbire in consumi ogni aumento di reddito: se lasciata nel settore agricolo, essa consumerà direttamente ogni aumento del prodotto agricolo, e se trasferita al settore industriale impiegherà egualmente il reddito percepito per l'acquisto di prodotti agricolo-alimentari. Un eccesso di manodopera, quindi, lungi dal rappresentare una risorsa disponibile per lo sviluppo della produzione, è se mai un ostacolo alla transizione dall'agricoltura all'industria.

La posizione della Lutz sul tema dell'emigrazione, come ho accennato, suscitò opposizioni assai vivaci. Sembrò a molti che la Lutz, trascinata dalla logica astratta del suo modello, finisse con il raccomandare l'emigrazione come soluzione ai problemi del Mezzogiorno, senza tenere in alcun conto i costi sociali che il trasferimento dei lavoratori comporta. È innegabile che le posizioni iniziali assunte dalla Lutz su questo punto furono improntate ad una visione in parte schematica. È altrettanto innegabile che su questo problema la posizione della Lutz subì nel corso del tempo le modificazioni più accentuate. Allorché la Lutz, nel corso degli anni cinquanta, aveva studiato il problema economico del Mezzogiorno, ella aveva considerato il fenomeno migratorio come semplice alleggerimento del carico demografico e della pressione sui consumi, vedendone unicamente le conseguenze positive sul processo di industrializzazione. Quando, nel corso degli anni sessanta, ella ebbe modo di approfondire il meccanismo del mercato del lavoro svizzero, il suo giudizio sulle emigrazioni divenne assai più

meditato e riservato. Il saggio sulla manodopera straniera in Svizzera, sotto questo profilo, rappresenta forse l'opera più matura e completa della sua attività di studiosa.¹¹

Grazie alla conoscenza della realtà economica svizzera, la Lutz riconosce che, affinché una corrente migratoria prenda l'avvio, non basta che il paese di provenienza abbia convenienza a cedere parte della propria manodopera; occorre anche che il paese di destinazione abbia interesse a riceverla. Per comprendere a fondo il fenomeno migratorio, occorre quindi approfondire le ragioni che inducono taluni paesi avanzati a importare manodopera. Nell'affrontare questo problema, la Lutz si rivela analista acuta e penetrante. Di fronte all'imponenza dei fenomeni migratori che hanno caratterizzato lo sviluppo industriale di tanti paesi, non sono mancati coloro che si sono accontentati di spiegazioni generiche. La più diffusa è quella che, facendo ricorso ad una applicazione meccanica della teoria elementare della produzione, sostiene che, nelle economie avanzate, la sovrabbondanza del capitale e la scarsità della manodopera rendono elevata la produttività marginale del lavoro e fanno crescere il livello del salario reale, stimolando per questa via le correnti migratorie. La Lutz, senza prendere posizione nei confronti di queste spiegazioni semplicistiche, segue un filo logico diverso e analiticamente assai più sottile. Ella si rende conto del fatto che la presenza di una corrente migratoria deve rispondere a interessi precisi del paese importatore e individua questo interesse nei vantaggi che il paese importatore di manodopera riesce a trarre dalla possibilità, garantita proprio dalla presenza di lavoratori immigrati, di *suddividere il mercato del lavoro in due segmenti non comunicanti*, ciascuno dei quali copre attività diverse, ospita gruppi diversi di lavoratori, e corrisponde salari di livello diverso.

Il ragionamento della Lutz merita di essere riesaminato, perché, sebbene esso sia stato elaborato sull'esempio del mercato del lavoro svizzero, potrebbe applicarsi anche al caso del mercato del lavoro italiano. Anche in Italia, le regioni del Nord hanno svolto la funzione di regioni importatrici di forza lavoro proveniente dal Mezzogiorno; anche per l'Italia, è quindi lecito domandarsi attraverso quali meccanismi si siano conciliati l'interesse del Nord ad accogliere manodopera importata con la tendenza all'emigrazione della popolazione meridionale.

¹¹ V. LUTZ, "Manodopera straniera e livelli salariali interni con particolare riferimento alla situazione della Svizzera", in questa *Rivista*, N. 64, dicembre 1963.

L'analisi della Lutz può essere riassunta in questi termini. Nei paesi in fase avanzata di sviluppo, l'aumento del reddito produce una tendenza della popolazione lavorativa a concentrarsi nelle attività in cui le retribuzioni sono più elevate e le condizioni di lavoro migliori. La distinzione fra settori preferiti e settori abbandonati non è casuale: si può dire, in generale, che la linea di divisione fra i due gruppi di settori non abbia natura originaria, ma sia a sua volta un prodotto delle condizioni di mercato. Nel corso dello sviluppo, alcuni settori risultano più esposti alla concorrenza internazionale, e di conseguenza devono tenere livelli elevati di efficienza e di produttività, mentre altri, che producono beni e servizi non importabili e si trovano quindi al riparo dalla concorrenza esterna, possono adagiarsi su livelli di efficienza più modesti. I settori più efficienti reclutano i lavoratori più qualificati e li remunerano con paghe più elevate; gli stessi settori si trovano tecnologicamente all'avanguardia e sono in grado di assicurare condizioni di lavoro migliori. I settori meno efficienti reclutano manodopera meno qualificata, corrispondono salari più bassi, adottano tecnologie più arretrate e offrono condizioni di lavoro peggiori. La distinzione fra settori più efficienti e settori meno efficienti non corrisponde alla distinzione fra produzione di beni e di servizi: infatti, nell'ambito dei settori esposti alla concorrenza esterna, e quindi efficienti, si trovano settori produttori di servizi (come, nel caso svizzero, i settori bancari e finanziari), mentre nel gruppo dei settori inefficienti, che lavorano al riparo della concorrenza esterna, si trovano settori produttori di beni (ad esempio le costruzioni). Poiché i settori efficienti offrono sotto ogni rispetto condizioni di lavoro migliori, si determina una tendenza dei lavoratori ad abbandonare i settori meno efficienti per i più efficienti; e poiché condizione per essere reclutati dai settori efficienti è quella di possedere un livello adeguato di qualificazione, si determina una tendenza a procurarsi qualificazioni professionali sempre più elevate. Con il procedere dello sviluppo, i lavoratori tendono quindi ad acquisire livelli di istruzione sempre più alti, e ad abbandonare i lavori manuali e non qualificati, per concentrarsi nelle occupazioni più qualificate e meglio retribuite.

I paesi che si vedono esposti a questa progressiva trasmigrazione di manodopera, e che vedono vuotarsi i posti di lavoro nei settori meno ambiti, si trovano di fronte alle seguenti possibili scelte:

a) ridurre il tasso di crescita globale, e con questo ridurre il tasso di assorbimento di manodopera da parte dei settori più avanzati,

lasciando in tal modo una frazione adeguata di manodopera nei settori stagnanti;

b) modificare la struttura dei salari, riducendo il salario relativo dei settori avanzati, e aumentando il salario relativo nei settori stagnanti;

c) lasciare che la trasmigrazione settoriale dei lavoratori faccia il suo corso, sostituendo i lavoratori mancanti mediante manodopera proveniente da altri paesi.

La prima soluzione potrebbe essere la più semplice a realizzarsi; ma rinunciare ad un tasso di crescita elevato significherebbe rinunciare ad uno degli obiettivi più ambiti nella scala di valori delle società contemporanee.

La seconda soluzione, quella di contrastare con un aumento di salari la tendenza dei lavoratori ad abbandonare alcuni settori, richiederebbe interventi espliciti delle autorità economiche, dal momento che le forze di mercato operano se mai in direzione contraria. Infatti, i settori che attraggono manodopera sono, come si è detto, i settori più efficienti, ed in tali settori i lavoratori riescono più agevolmente a ottenere aumenti di salari proporzionali agli aumenti di produttività. È quindi più probabile che le forze del mercato producano miglioramenti del salario relativo a favore dei settori che acquisiscono manodopera, che non a favore dei settori che ne perdono, il che è esattamente il contrario di quel che sarebbe necessario per frenare la trasmigrazione di lavoratori da un settore all'altro.

Resta quindi la terza soluzione, quella di *aprire le porte all'immigrazione*, che è la soluzione che le forze spontanee del mercato hanno prodotto e producono in innumerevoli paesi a sviluppo avanzato. L'importazione di lavoratori da altri paesi, tuttavia, rappresenta un fenomeno che segue regole assai precise, che, volte come sono a tutelare rigorosamente la posizione dei lavoratori nazionali, conferiscono al mercato del lavoro una struttura rigidamente segmentata.

La teoria tradizionale delle emigrazioni, osserva la Lutz, insegna che l'effetto dei movimenti migratori è quello di pareggiare il livello del salario reale nei paesi di provenienza e di destinazione. Questa dottrina suppone tuttavia che, nel paese importatore di manodopera, il mercato del lavoro sia un mercato unificato, nel quale cioè lavoratori nazionali e lavoratori immigrati godono delle medesime possibilità. Se così fosse, l'importazione di manodopera straniera, mentre consentirebbe di tenere alto il tasso di crescita globale del paese importatore, rappresenterebbe

tuttavia un danno per i lavoratori nazionali, in quanto frenerebbe l'aumento dei salari reali. Viceversa, osserva la Lutz, l'esperienza mostra come l'importazione di manodopera straniera avvenga sempre con accorgimenti tali da impedire, almeno come risultato immediato, che essa causi pregiudizi ai lavoratori nazionali. La *segmentazione del mercato del lavoro* rappresenta proprio l'espedito attraverso il quale si possono conciliare le due esigenze apparentemente contrapposte, quella di importare manodopera, e quella di proteggere i lavoratori nazionali.

Segmentazione del mercato del lavoro significa che *le occupazioni cui hanno accesso rispettivamente i lavoratori nazionali e quelli stranieri sono rigorosamente distinte*. Inutile dire che i lavoratori nazionali riserbano per sé le occupazioni che fin da prima risultavano le più desiderate ed erano anche le meglio retribuite, lasciando ai lavoratori stranieri le occupazioni che la manodopera nazionale aveva iniziato ad abbandonare. Il modo in cui tale separazione viene concretamente attuata può essere vario: le occupazioni privilegiate possono venire riservate ai lavoratori nazionali perché esse richiedono un livello di istruzione che i lavoratori immigrati non possiedono, oppure semplicemente perché esse richiedono la padronanza della lingua nazionale, che i lavoratori immigrati possiedono in misura limitata, o addirittura attraverso sistemi amministrativi di concessione dei permessi di residenza e di lavoro. Quello che conta è che una separazione vi sia e che essa venga rispettata.

Se l'importazione di lavoratori stranieri avviene nel quadro di queste regole, le conseguenze che essa produce sul livello dei salari possono essere distinte in due effetti:

a) un primo effetto generale, conforme all'insegnamento tradizionale, consiste nel *ridurre il livello generale dei salari*, come semplice conseguenza della maggiore offerta di lavoro;

b) un secondo effetto specifico, tipico del mercato del lavoro segmentato, consiste invece nel concentrare la riduzione del salario nelle occupazioni aperte agli immigrati, il che comporta automaticamente *un aumento del salario relativo* delle occupazioni riservate ai lavoratori nazionali.

Mediante tale meccanismo, i lavoratori nazionali trasformano le conseguenze della immigrazione da dannose in favorevoli: essi riescono a concentrare la caduta del salario quasi esclusivamente nel settore riservato agli immigrati, assicurandosi un vantaggio sotto forma di un miglioramento relativo della propria posizione.

Tuttavia, secondo la Lutz, questo meccanismo selettivo è incapace di continuare a lungo nel tempo. Infatti, è impossibile tenere in vita in perpetuo la barriera che impedisce ai lavoratori immigrati l'accesso alle occupazioni privilegiate. Se la barriera è costituita dalla qualificazione professionale, prima o poi anche gli immigrati riusciranno ad acquisire la formazione necessaria per accedere alle occupazioni più ambite; se la barriera era di natura linguistica, può darsi che essa sia efficace per una intera generazione, ma non per la generazione successiva. Ciò significa che prima o poi la barriera è destinata a cadere, e il mercato del lavoro da segmentato tende a diventare unificato. Con il cadere della segmentazione, cadono anche i privilegi dei lavoratori nazionali. A questo punto vi è da attendersi che l'atteggiamento inizialmente favorevole nei confronti dei lavoratori immigrati ceda il posto ad una esplicita ostilità e che affiorino proposte concrete tendenti a limitare l'afflusso di nuovi immigrati.

L'analisi della Lutz che abbiamo brevemente riferito merita attenta considerazione da vari punti di vista.

Un primo commento riguarda il problema dell'emigrazione in relazione alla teoria macroeconomica, che abbiamo esaminata in precedenza. La Lutz considera un passo necessario per i paesi in via di sviluppo quello di lasciar emigrare una quota della loro popolazione agricola. La sua analisi successiva del mercato del lavoro, condotta dal punto di vista dei paesi importatori, mostra come i lavoratori emigrati riescano a trovare occupazione soltanto perché si collocano in una posizione di subordinazione nel quadro della struttura in cui si inseriscono. Nello studiare il caso del Mezzogiorno, la Lutz aveva sostenuto che una parte dei lavoratori meridionali avrebbe dovuto emigrare per rendere possibile l'industrializzazione del Sud; analizzando il caso svizzero, la Lutz riconosce che questa corrente migratoria, che si è realizzata in misura imponente, è *servita a fornire ai paesi avanzati una forza lavoro da sfruttare*, sulla cui base si sono costruite le posizioni privilegiate dei lavoratori nazionali. Unica attenuazione di questo riconoscimento è che, con il procedere degli anni e delle generazioni, subentra la vendetta degli emigrati (o dei loro discendenti) i quali riescono essi stessi a penetrare negli strati più elevati della forza lavoro.

Una seconda considerazione riguarda più direttamente l'analisi del mercato del lavoro all'interno dei paesi in via di sviluppo. La teoria del dualismo proposta dalla Lutz è basata largamente sul diverso grado di sindacalizzazione vigente nei diversi settori: nei settori altamente sindacalizzati (prevalentemente i settori della grande impresa) il regime

salariale sarebbe più elevato, il che ridurrebbe l'occupazione, mentre nei settori meno sindacalizzati (in prevalenza quelli della piccola impresa) il livello dei salari sarebbe più basso, il che consentirebbe una più ampia creazione di posti di lavoro. L'analisi che la Lutz elabora in relazione al mercato svizzero del lavoro presenta il dualismo in una prospettiva diversa: non sembra che in un mercato di quel tipo il dualismo possa essere creato esclusivamente dall'azione sindacale; al contrario, i fattori ultimi che generano il dualismo vengono ricondotti a elementi tecnologici (il diverso fabbisogno di manodopera qualificata) o addirittura a elementi di mercato (il diverso grado di concorrenza esterna cui i singoli settori si trovano esposti). La vena antisindacale, che portò la Lutz a individuare negli errori del sindacato uno dei mali dell'economia italiana, sembra attenuarsi considerevolmente con l'analisi di un mercato del lavoro come quello svizzero che, *pur non potendo considerarsi dominato da sindacati oltranzisti, risulta tuttavia egualmente caratterizzato da profondo dualismo.*

5. Vera Lutz e le teorie coeve dominanti

La teoria macroeconomica della Lutz si distacca per diversi aspetti dalle teorie dominanti nell'epoca in cui ella scrisse. Sebbene sia sempre arduo sviluppare raffronti e paragoni fra posizioni teoriche diverse, può essere utile, sia pure per pochi cenni, richiamare alcune delle posizioni allora più diffuse in tema di sviluppo economico e ricordare la posizione assunta in relazione ad esse da Vera Lutz.

Nella visione della Lutz, la chiave del problema dello sviluppo non va ricercata nella lotta, né fra classi come vorrebbero le teorie di ispirazione marxista, né fra gruppi sociali, né fra paesi dominanti e paesi dominati, come vorrebbero le moderne teorie della dipendenza. Lo sviluppo economico è, a suo avviso, un prodotto spontaneo del mercato, purché il mercato venga lasciato agire secondo le sue regole naturali, senza interferenze ed impacci.¹² La Lutz scarta quindi tutte le teorie che rintracciano la chiave del sottosviluppo in una forma specifica di inferiorità. Infatti:

¹² V. LUTZ, "Das freie Unternehmertum in Italien", *cit.* e "Italy's Problem: Unemployment", *Swiss Review of World Affairs*, 1953.

a) non è corretto, a suo avviso, discorrere di *inferiorità sul piano tecnologico*. Come è noto, non sono mancati coloro che hanno sostenuto come i paesi in via di sviluppo, non disponendo di un'elaborazione tecnologica propria e dovendo quindi adottare tecnologie elaborate in paesi avanzati, si troverebbero ad agire entro campi tecnologici incoerenti con la disponibilità di risorse. Di qui, un inevitabile residuo di disoccupazione strutturale. In questa linea, vanno ricordati i lavori di R.S. Eckaus e di Fuà.¹³ La Lutz non attribuisce rilievo particolare al problema della rigidità delle tecnologie o alla loro natura di tecnologie importate; a suo avviso, le tecnologie disponibili non sono tali da frapporte ostacoli al completo impiego delle risorse produttive, purché il meccanismo del mercato non venga inceppato da formazioni monopolistiche.

b) È altrettanto scorretto, nell'opinione della Lutz, attribuire rilevanza fondamentale alla presenza delle cosiddette *diseconomie esterne* che, nei paesi in via di sviluppo, precluderebbero il fiorire spontaneo di iniziative imprenditoriali private capaci di competere sul mercato. All'epoca in cui la Lutz scriveva, il Saraceno aveva elaborato la sua teoria dei maggiori costi gravanti sulle imprese ubicate in regioni in via di sviluppo, e della necessità da parte dello Stato di intervenire, mediante una politica di incentivi, allo scopo di pareggiare le posizioni di partenza fra imprese collocate nelle diverse regioni.¹⁴ La posizione di Saraceno era una di quelle che, pur restando nel rispetto dell'economia di mercato, assegnava tuttavia uno spazio specifico all'intervento pubblico e finiva con il considerare come auspicabile una forma di economia mista. La Lutz non ha mai attribuito rilevanza decisiva ad approcci di questo tipo. Ella non ha mai negato che regioni in via di sviluppo, come il Mezzogiorno, possano avere carenze organizzative che riducono la produttività delle risorse e accrescono il livello dei costi. Ma la conseguenza che va tratta da constatazioni del genere è che, se la produttività del lavoro è più bassa nel Mezzogiorno che non in altre regioni, anche il livello dei salari dovrà essere inferiore. Una volta ristabilito quel livello dei salari che la logica del mercato esige, le inefficienze esterne e il più basso rendimento degli investimenti appariranno per quello che sono, e cioè come un problema artificiale, creato

¹³ R.S. ECKAUS, "Il problema del rapporto tra fattori nelle aree arretrate", in *L'economia dei paesi sottosviluppati*, a cura di A.N. Agarwala e S.P. Singh, Milano, Feltrinelli, 1966; G. FUÀ, *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. I, Milano, F. Angeli, 1981.

¹⁴ P. SARACENO, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione*, Milano, Giuffrè, 1974.

da un regime salariale, giustificato forse da ragioni di carattere sociale ma incompatibile con la struttura obiettiva dell'economia.

c) Considerazioni analoghe vanno fatte in merito alla *teoria delle indivisibilità*, allora introdotta in Italia dal Rosenstein Rodan.¹⁵ La teoria delle indivisibilità trova applicazione in parte nel settore delle opere pubbliche, in parte in relazione all'investimento privato direttamente produttivo. Per quanto riguarda il tema delle opere pubbliche e l'esigenza, comunemente riconosciuta, che le opere di maggiore impegno vadano eseguite con il sostegno o addirittura con l'iniziativa dello Stato, non vi è ragione di pensare che sussistessero riserve da parte della Lutz, tanto più che si tratta di un principio che trova applicazione non soltanto nei paesi in via di sviluppo, ma ovunque. Il conflitto sorge invece rispetto alle indivisibilità di terzo tipo, le indivisibilità dal lato della domanda, che, in un paese in via di sviluppo, rappresenterebbero un impedimento alla iniziativa privata e renderebbero necessario un certo ammontare di pianificazione anche nel settore degli investimenti direttamente produttivi. Nell'impostazione della Lutz, difficoltà del genere non possono presentarsi, dal momento che il problema dell'indivisibilità dal lato della domanda si presenta come problema concreto soprattutto nell'ambito di un'economia chiusa. Se, come la Lutz immagina, un'economia in via di sviluppo assume il carattere di economia aperta, e se, come ella ritiene essenziale, la logica del mercato viene rispettata per quanto riguarda la retribuzione delle risorse produttive, nessun problema può nascere dal lato della domanda. Imprese competitive troveranno all'estero la domanda che manca nel mercato interno, e se parte del reddito creato attraverso l'investimento produttivo dà luogo ad un aumento di importazioni, l'equilibrio nei conti con l'estero sarà assicurato da modificazioni nel livello del cambio. Se poi, come la Lutz stessa ritiene che accada nel caso specifico del Mezzogiorno, l'economia in via di sviluppo resta tagliata fuori dai mercati esteri a causa del livello troppo elevato dei costi di trasporto, allora la nuova industria, essendo destinata a rifornire il mercato interno, non avendo vincoli di efficienza non avrà nemmeno vincoli di dimensione e il problema dell'indivisibilità non si presenta nemmeno.

d) Posizione parimenti negativa è quella assunta dalla Lutz rispetto a coloro che giustificano la presenza dell'impresa pubblica nei

¹⁵ P.N. ROSENSTEIN, RODAN "La teoria dello sviluppo. Il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura", *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Giuffrè, 1968 (testo originario del 1953).

paesi in via di sviluppo invocando una *insufficienza strutturale di capacità imprenditoriale*. Questa era, all'epoca della Lutz, la posizione assunta da Arthur Lewis, e in Italia da Saraceno. In nessun lavoro della Lutz si riscontrano idee simili, né alcun elemento consente di pensare che ella attribuisca ai paesi in via di sviluppo insufficienti capacità sul piano dell'imprenditorialità.

e) Se la Lutz rifiuta tutte le posizioni che, direttamente o indirettamente, finiscono con il giustificare un intervento pubblico nelle economie in via di sviluppo, ciò non significa che ella si allinei ciecamente con le posizioni teoriche astratte rappresentate da numerosi modelli di sviluppo basati sull'azione del mercato. In questa direzione, il punto di riferimento principale è ovviamente il modello di Arthur Lewis, ripreso ed elaborato successivamente da Fei e Ranis.¹⁶ Come è noto, si tratta di un modello che intende interpretare il processo di accumulazione in una economia sottosviluppata, nella quale il processo di investimento sia regolato dall'offerta di risparmio e nel quale l'attività produttiva sia retta esclusivamente dall'iniziativa privata. Secondo questo modello, le economie sottosviluppate sarebbero caratterizzate dalla presenza di una *offerta illimitata di forza lavoro*, intendendosi per offerta illimitata la disponibilità dei lavoratori ad offrire il proprio lavoro ad un salario costante e commisurato al livello di sussistenza in agricoltura. Come abbiamo già osservato, la Lutz rifiuta questo assunto. La sua conoscenza delle economie in via di sviluppo, ed in particolare del Mezzogiorno, la induce a ritenere che il livello di sussistenza in agricoltura sia una grandezza del tutto irrilevante per la determinazione del salario. La teoria del salario di Lewis esige, per essere fondata, che con il passare della forza lavoro dall'agricoltura all'industria, coloro che restano in agricoltura si accontentino del medesimo livello di consumi disponibile in precedenza, e che tale livello fornisca la norma cui si commisura il salario anche nell'industria. L'esperienza insegna invece che, con l'alleggerirsi della pressione demografica nelle campagne, il livello del consumo pro capite cresce, e che di conseguenza anche il salario corrisposto nel settore industriale deve crescere progressivamente rispetto al livello iniziale. Il rifiuto della teoria del salario, basata sulla sussistenza, comporta implicitamente il rifiuto da parte della Lutz dell'intero modello di Lewis.

¹⁶ A. LEWIS, *La teoria dello sviluppo economico*, Milano, Feltrinelli, 1963 (orig. 1955); J.C. FEI e G. RANIS, *Development of the Surplus Labor Economy*, Homewood, Irwin, 1964; e degli stessi, "Lewis and the Classicists", Yale University Center, sett. 1981.

6. L'isolamento intellettuale di Vera Lutz

L'analisi del caso italiano conduceva Vera Lutz a conclusioni che si trovavano in profondo contrasto con le linee di politica economica allora dominanti. La costante vena antisindacale, che pervadeva il suo pensiero, contrastava con l'emergere del sindacato come forza sociale indiscussa sul finire degli anni sessanta; il suo ferreo liberismo si trovava in conflitto con l'ideologia interventista che, già sul finire degli anni cinquanta, ancor prima che il centro-sinistra diventasse una formula di governo, prospettava una linea di politica economica basata sull'industrializzazione accelerata del Mezzogiorno e la nazionalizzazione di alcuni settori chiave dell'economia nazionale; il suo credo egualitarista per le posizioni di partenza (si ricordi il suo insistere sulla politica dell'istruzione pubblica) la rendevano scettica nei confronti dei tentativi di realizzare politiche egualitarie *ex post*, attraverso il semplice livellamento dei redditi monetari (abolizione delle gabbie salariali, integrazioni di reddito, sussidi vari). A suo giudizio una politica livellatrice dei redditi e delle ricchezze avrebbe dovuto essere perseguita affrontando il problema alla base, e cioè livellando l'istruzione, la formazione professionale, e in ultima analisi la produttività delle varie forme di lavoro. Viceversa, ella vedeva la politica economica italiana sempre più orientata lungo direttrici superficiali, intese a realizzare un livellamento di facciata, ottenuto attraverso la manovra del reddito monetario, e costretta a coprire mediante interventi pubblici sempre più estesi le deviazioni rispetto alla logica di mercato.

Negli scritti rivolti al lettore italiano, la Lutz si limitò a svolgere le sue argomentazioni in chiave analitica. Senza risparmiare le critiche, ella si astenne dall'entrare nelle discussioni di carattere politico ed ideologico. In un saggio rivolto invece al lettore di lingua tedesca, ella dipinge il clima politico ed intellettuale dell'Italia di allora con parole che rivelano apertamente il suo profondo dissenso.

Il saggio che contiene questa sorta di confessione venne pubblicato nel 1963 (v. nota 6), l'anno della svolta a sinistra. La Lutz, nel mettere al corrente il lettore straniero del clima favorevole all'intervento pubblico che ormai a suo avviso dominava la scena italiana, tenta di spiegare i fattori che lo hanno reso possibile. L'ideologia di sinistra, secondo la Lutz, è basata su un sistema di errori: sbagliano i sindacati, i quali, continuando a seguire un marxismo invecchiato, si ostinano ad interpretare la lotta sindacale come lotta di classe; sbagliano i partiti di sinistra,

ed in particolare il Partito comunista, al quale la Lutz attribuisce ancora un atteggiamento di fondo di carattere estremista e rivoluzionario, atteggiamento che avrebbe danneggiato l'intera vita politica portando lavoratori e padronato su posizioni di estrema quanto inutile contrapposizione; sbagliano gli intellettuali, per lo più simpatizzanti di sinistra, divenuti, senza alcuna giustificazione logica, aperti sostenitori di una politica economica interventista; sbagliano perfino gli economisti di professione, che, corrotti dal keynesismo anglosassone, hanno abbandonato la sana base teorica della scuola liberale per attribuire alla spesa pubblica effetti miracolosi quanto fantastici. Nel dipingere questo quadro, la Lutz appariva pienamente consapevole della posizione di isolamento in cui ella veniva a trovarsi. Le sue opere, sebbene largamente note e ampiamente discusse, non incisero seriamente sul dibattito di politica economica corrente. La teoria del dualismo venne rapidamente passata all'archivio dei modelli teorici. I suoi suggerimenti di politica economica vennero rapidamente dimenticati.

AUGUSTO GRAZIANI